

Leone Trotskij a 50 anni dalla morte, in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 38, II semestre 1990.

Leone Trotskij a 50 anni dalla morte

Sergio Dalmaso

È caduto, lo scorso anno, il cinquantenario dell'assassinio di Leone Trotskij. Nel 1940 era in corso la seconda guerra mondiale, ad agosto 1990, quasi per una singolare coincidenza storica, i giornali erano fitti di scritti sul pericolo di un nuovo conflitto.

Il cinquantenario è stato l'occasione per la stampa italiana di interessarsi di una delle figure più significative del marxismo rivoluzionario, proprio in una delle fasi di più acuta crisi del pensiero marxista e dei paesi e movimenti che (nella più parte dei casi impropriamente) ad esso si richiamano.

Il tempo delle scomuniche e degli insulti (opportunisti e liquidatori, controrivoluzionario, agente del nazismo, puttana del fascismo, eccetera) è finalmente terminato, lasciando il posto ad un giudizio storico-politico più equo anche se spesso figlio di un clima in cui l'ipotesi rivoluzionaria viene letta come appartenente ad un periodo del tutto superato e chi l'ha sostenuta viene visto come un romantico sognatore.

Già un servizio televisivo della terza rete (*Trotskij, un fantasma nella storia*, sabato 7 ottobre 1989) aveva reso al rivoluzionario sovietico gli onori delle armi, riconoscendogli onestà e coerenza, ma confinando il suo pensiero e la sua opera in un limbo privo di ogni attualità.

«La Stampa» in alcuni articoli, pubblicati il 27 e 28 luglio, ricostruisce l'assassinio di Trotskij, facendo risalire l'ordine e la volontà a scelte del gruppo dirigente vicino a Stalin, già nel 1931. Il generale Volkongov dice di aver trovato l'ordine di ucciderlo in un documento conservato in archivi e firmato da Stalin, Molotov, Voroshilov, Ordzhonikidze e di aver individuato l'uomo scelto per guidare l'operazione in un militare vicino al capo della polizia Beria.

L'interpretazione de «La Stampa» e anche della pubblicistica sovietica sembra condannare il comunismo in un unico blocco, non leggendone varianti specifiche e differenziate tra loro in Lenin, Trotskij, Stalin.

Non a caso, prima degli ultimi fatti, in URSS si è tentata una riabilitazione politica di Bucharin, presentato come reale alternativa (democratica, non «pianista e centralista», «filocontadina», eccetera) alle scelte staliniane della seconda metà degli anni venti, da molti lette come prossime al disegno di Trotskij su cui, solo con difficoltà, è ripreso un dibattito fra gli storici.

Meno legata a notizie sensazionali e più attenta al dibattito storico-politico, è «L'Unità» che, sul cinquantenario, pubblica tre pagine (19 agosto).

Passata la stagione delle scomuniche ideologiche, il quotidiano del PCI supera incertezze e imbarazzi che lo hanno caratterizzato in altre occasioni (ad esempio il centenario della nascita, 3 novembre 1979) e analizza, in modo laico e critico l'opera del rivoluzionario sovietico.

Adriano Guerra, dopo averlo definito nel soprattitolo «capobolscevico», sostiene che sarebbe assurdo cercare in lui strumenti validi per risolvere i problemi d'oggi dei paesi dell'Est, ma che ancor oggi si può guardare a lui come a chi ha in serbo, rintracciabile nei suoi scritti, affermazioni, giudizi, «qualcosa che sopravvive alla caduta del sistema di Stalin» e termina con la richiesta di verificare la lettura di Trotskij «al fine di rendere onore a chi ha saputo sopravvivere alla sua epoca».

Discutibile, a mio avviso, il taglio di «Mercurio», inserto della «Repubblica». Gianni Rocca, vicedirettore del quotidiano e già autore di *Stalin, quel meraviglioso georgiano* (ed. Mondadori, 1988), ripropone le proprie tesi, per cui l'affermazione di Stalin e dello «stalinismo» è stato il naturale (ed unico possibile) sbocco della rivoluzione di Ottobre ed è l'unico volto possibile per il comunismo. Si nasconde, dietro a questa tesi, una sorta di ammirazione per la forza e la violenza usata da Stalin nello sforzo prometeico di costruzione dell'URSS (i piani quinquennali, la guerra

contro Hitler, eccetera). Non resta spazio, se non utopistico, per ipotesi diverse, per scelte che rifiutino tanto la deriva stalinista quanto quella socialdemocratica.

Interessante e stimolante nel suo tentativo di attualizzazione dei problemi e di legame storia-politica lo scritto di Edgardo Pellegrini su «Avvenimenti» del 19 settembre.

Sempre a settembre 1990, il giorno 13, «La talpa del giovedì», supplemento settimanale de «Il Manifesto», ha dedicato a Trotskij un numero intero.

Oltre a una lunga scheda sulla sua vita e a un tentativo di bilancio sulla sua opera, «Il Manifesto» pubblica la voce «trotskismo» tratta dall'Enciclopedia sovietica del 1956, efficace, ma tragico, documento di logica e cultura politica, per la verità non molto diversa dalla voce omonima pubblicata sull'Enciclopedia del socialismo e del comunismo, edita in Italia a fine anni cinquanta.

Interessante per ricercare pagine mai troppo esplorate nella storia del PCI lo scritto di Aldo Natoli che ricorda il difficile rapporto tra Gramsci e il partito dopo il famoso dissenso con Togliatti nel 1926 e l'oggettivo differenziarsi di Gramsci in carcere da alcune scelte del gruppo dirigente comunista italiano e della Internazionale (l'analisi del fascismo, la necessità di una fase intermedia tra fascismo e socialismo, la svolta del 1929, eccetera).

Due interviste a Pierre Broué e ad Alain Krivine espongono tesi anche differenti su uno dei nodi più controversi nell'opera politica di Trotskij: la fondazione (1938) e lo sviluppo della Quarta Internazionale. Difficile ancora oggi la sua riabilitazione in URSS, che tarda a venire proprio perché gli viene rimproverata la permanenza dell'ipotesi rivoluzionaria e della scelta internazionalista, mai come oggi assente.

Nel difficile bilancio della sua opera e dell'attualità o meno della sua eredità, «Il Manifesto» è certo il più problematico: «la sconfitta che Stalin inferse a Trotskij ci ricorda che l'URSS avrebbe potuto essere qualcos'altro: non sappiamo se migliore o peggiore. Sicuramente diversa» (M. d'E., *Il furore e l'oblio*). E come dimenticare, poi, che molti politici e intellettuali italiani (per tutti Giorgio Ruffola e Paolo Flores d'Arcais) hanno iniziato la critica allo stalinismo proprio da posizioni trotskiste?

Stona, almeno quanto articoli falsamente informativi su alcuni giornali di informazione, il permanere in alcune frange della dissidenza «filocinese» di posizioni dogmatiche e la riproposizione di false certezze: sul numero 34 (28 settembre) de «Il Bolscevico», organo di una piccola formazione marx-leninista si torna tristemente a leggere di Trotskij agente dell'imperialismo, del fascismo e del nazismo, viscido e subdolo agente della borghesia, con parole di fuoco contro Gorbaciov ed Occhetto che lo vogliono riabilitare.

Completa il quadro una lunga lista (due pagine) dei trotskisti italiani «da sempre al servizio della controrivoluzione» che, con scarso senso storico, riesce ad elencare Giuseppe Alberganti, Lelio Basso, Fausto Bertinotti, Massimo Cacciari, Luciana Castellina, Lucio Colletti, Enrica Collotti Pischel, Raffaele De Grada, Fosco Dinucci, Vittorio Foa, Franco Fortini, Ludovico Geymonat, Bianca Guidetti Serra, Lettieri, Magri, Migone, Natali, Occhetto, Panzieri, Rossanda, Terracini, Tronti, Trentin, eccetera.

Non esaltante il panorama librario.

Gli scritti di Trotskij, quasi sconosciuti in Italia negli anni cinquanta (qualche cosa era stata pubblicata nel ventennio fascista), hanno avuto una breve fortuna a cavallo della stagione del Sessantotto. La maggior parte delle traduzioni è dei primi anni sessanta, pur non avendo avuto l'Italia una formazione politica trotskista di un certo peso (per un paradosso i G.C.R. legati alla Quarta Internazionale si dissolvono proprio quando il pensiero trotskista sembra diffondersi al di là di piccole frange minoritarie).

La biografia fondamentale, opera di Isaac Deutscher, che ancora oggi stupisce per la esattezza nonostante la difficoltà della documentazione, è edita da Longanesi e oggi se ne trova in catalogo solo il primo volume: *Il profeta armato*.

Vita e morte di Trotskij di Victor Serge è stato tradotto da Laterza nel 1973. *La Storia della rivoluzione russa, La rivoluzione permanente e gli Scritti 1929-1936* compaiono tra il 1968 e il 1971 negli «Oscar» Mondadori. Tranne gli scritti sulle questioni internazionali (1924-1940)

pubblicati dalla Einaudi (1970), tutte le altre opere sono edite dalla Samonà Savelli, allora molto vicina alle posizioni e alle formazioni trotskiste.

Non fa testo *Trotskyismo: teoria e storia* (ed. Mazzotta, 1972) di Kostas Mavrakis, militante greco in esilio in Francia, teso a combattere le posizioni trotskiste presenti nel movimento studentesco francese. Siamo ancora alle accuse di marca staliniana, infelicemente accettate, nella prefazione, da Michelangelo Notarianni, allora nella sua breve fase di militanza marxista-leninista.

L'ultima pubblicazione in ordine cronologico è *Trotskyij vivo* di Pierre Naville (ed. Spirali). La rivista «Politica comunista» ha tentato un lavoro di ricostruzione, soprattutto storica, ad opera prevalentemente di Antonio Moscato, ma anch'essa è vissuta solo per tre anni, chiudendo, per motivi economici, nel 1982. Il centro «Pietro Tresso» di Foligno svolge una utile opera di documentazione, ma vive tra mille difficoltà economiche e di distribuzione e sul lavoro di uno studioso, Paolo Casciola.

Negli ultimi mesi, proprio in coincidenza con il cinquantenario, il ritornato interesse per la figura del grande rivoluzionario coincide con la pubblicazione di due testi dal medesimo titolo *Trotskyij* e di grande interesse, anche se molto diversi fra di loro.

L'autore del primo (edito in Italia dalla Mondadori) è I. Howe, storico americano di cultura ebraica. Il suo studio, senza mai identificarsi meccanicamente con le posizioni trotskiste, ne difende ed esalta in più punti il valore. Viene negata recisamente l'identificazione Stalin-Trotskyij da più parti tentata, soprattutto sulle scelte che hanno portato alla industrializzazione forzata.

Più lungo e problematico lo studio di Roberto Massari, storico di formazione trotskista (suoi testi sul rapporto tra Gramsci e la sinistra comunista e su Che Guevara) che compare nelle edizioni Erreemme, in una collana, non a caso chiamata «pensiero forte», che ha già pubblicato biografie sui maggiori artefici della rivoluzione francese, su Guevara., Marcuse, Goldmann ...

Massari compie una revisione profonda della periodizzazione e delle valutazioni sino ad oggi impiegate nel leggere Trotskyij da parte degli storici che a lui si richiamano. Viene qui esaltata la prima parte della sua opera, quella della polemica antibolscevica e anche antileninista. Quella che solitamente viene vista come una fase di formazione, non priva di debolezze e di inesperienza, superate poi dall'adesione al bolscevismo, diviene qui centrale.

Sono analizzati la formazione e la cultura, la dialettica partito/masse, l'amicizia e la rottura con Lenin, l'influenza (soprattutto sul concetto di rivoluzione permanente) di Parvus. Se molto accurata è l'analisi sugli anni giovanili, del tutto assente (e qui sta la maggiore carenza, anche se voluta, del testo) è la trattazione sulla rivoluzione di Ottobre.

Dura, invece, la critica all'azione e agli scritti della fase che segue la rivoluzione. La repressione condotta nel corso della guerra civile (l'esempio tragicamente più noto è Kronstadt) viene giudicata come grave limite e come abbandono delle posizioni libertarie e democratiche proprie degli anni giovanili.

La critica al Trotskyij bolscevico, anche se condotta in forma molto più attenuata, ricorda in parte un vecchio testo di Heinz Abosch: *Trotskyij e il bolscevismo* (ed. Feltrinelli, 1977) in cui l'autore periodizzava la sua vita in due fasi distinte e contrapposte: quella antibolscevica, sino al 1917, e quella bolscevica, dal 1917 in poi. Se nella prima si era fatta leva sulla spontaneità delle masse, contrapposta alla direzione autoritaria del partito, nella seconda si contribuisce alla burocratizzazione del partito e all'annientamento della democrazia dei soviet. Per questo, secondo Abosch, le tesi di Trotskyij sono interamente legate al bolscevismo e appartengono completamente ad un passato che non può rivivere.

La grandezza di Trotskyij, secondo Massari, non è data dalla battaglia contro Stalin, condotta con errori e ritardi imperdonabili, quanto nelle analisi di politica internazionale in cui si contrappone (Cina, Germania, Spagna, fronti popolari, eccetera) alle ipotesi dominanti nella Terza Internazionale.

Altro elemento centrale (quanto diverso dalle vulgate pseudo-marxiste cui siamo stati a lungo abituati!) è l'interesse profondo per i grandi fenomeni della cultura del Novecento: dall'arte moderna, alle tendenze più innovative della letteratura (è nota la sua collaborazione con Breton),

all'interesse, anche se non privo di ombre, per la psicanalisi; tutti questi elementi sono analizzati nella parte finale del libro, accanto all'ultima grande battaglia: quella della costruzione della Quarta Internazionale, dopo la «degenerazione» della Terza e del partito sovietico (elemento determinante la sconfitta in Germania).

La fondazione ufficiale dell'Internazionale viene giudicata da Massari un errore (anche qui a differenza della pubblicistica trotskiana che ad essa si richiama). Un testo quindi stimolante e di grande utilità, proprio perché rifiuta qualunque dogmatismo ed offre una immagine per molti aspetti inedita dell'ultimo grande tra i marxisti di questo secolo, un teorico ed un politico la cui conoscenza, indipendentemente da qualunque giudizio, sarebbe di enorme attualità oggi, davanti allo sfascio dei paesi dell'Est e del «socialismo realizzato» e alla annunciata, a destra e a sinistra, morte del marxismo.